

MASSIMO MONTANARI

UNA CITTÀ MANCATA: S. CASSIANO DI IMOLA
NEI SECOLI XI-XII

Nella tarda età romana e nell'alto Medioevo non furono rari i casi di episcopî sorti all'esterno delle mura cittadine (1); osserva anzi Edith Ennen che un fenomeno abbastanza diffuso fu lo spostarsi del baricentro degli antichi abitati, proprio in virtù della « grande forza d'attrazione dei santuari sorti fuori delle mura romane sul sepolcro di martiri e santi » (2). Anche a Imola, la romana *Forum Cornelii*, in un momento imprecisato della tarda antichità, il vescovo costruì la sua sede — intitolata a S. Cassiano — non in città, ma fuori, in un luogo probabilmente più sicuro perché distante, sia pure di poco, dalla via Emilia e dagli eserciti che vi passavano. Ciò che distingue dagli altri il caso imolese, rendendolo del tutto anomalo rispetto alla norma, è che l'episcopio non venne qui, come altrove, ben presto riassorbito ed integrato nell'ambito cittadino, bensì, al contrario, si delineò come centro antagonista alla città e come polo alternativo di organizzazione territoriale. Ne nacquero tensioni e lotte secolari, che contrassegnarono le vicende imolesi fino a tutto il secolo XII.

Secondo molti studiosi, le origini dell'insediamento sancassianese andrebbero ricercate negli anni difficili della guerra greco-gotica e dell'invasione longobarda, che costarono a Imola ripetute

(1) Cf. G. Fasoli - F. Bocchi, *La città medievale italiana*, Firenze 1973, p. 9: « in età tardo-romana la sede vescovile non era, come sarà più tardi, situata nel centro della città: essa era invece fuori delle mura, presso quel cimitero suburbano dove erano stati quasi nascostamente seppelliti i primi cristiani ».

(2) E. Ennen, *Storia della città medievale*, Bari 1978², pp. 33-34.

distruzioni (3); parte della sua popolazione si sarebbe allora rifugiata presso la residenza del vescovo in cerca di maggiore sicurezza (4). L'ipotesi è verosimile, come è verosimile che fin dagli inizi il luogo fosse in qualche modo difeso e protetto; ma fino all'XI secolo non abbiamo tracce documentarie del *castrum*. Paolo Diacono e Agnello Ravennate, che nei secoli VIII e IX trattano anche di vicende imolesi, non fanno cenno all'esistenza di un insediamento fortificato attorno alla cattedrale, e ancora nei documenti del secolo X si parla solo di « Chiesa imolese » (*Corneliensis Ecclesia*) senza alcun riferimento al *castrum* (5). Ciò fa pensare che una completa e sistematica fortificazione del luogo sia avvenuta solo negli anni dopo il Mille; è comunque a questa seconda fase dell'incastellamento che sono legate le fortune politiche ed economiche del centro di S. Cassiano.

La prima attestazione del *castrum S. Cassiani* risale all'anno 1019, quando un documento risulta stipulato nella residenza del vescovo Paolo, *infra castro*, come precisa una nota dorsale, integrando una lacerazione della carta (6). Deve però trattarsi di una realtà ancora *in fieri*, se un altro documento della prima metà del secolo XI definisce l'insediamento in modo diverso, lasciandoci intendere che la qualifica (dunque la realtà) di *castrum* è ancora secondaria, o comunque non esclusiva né caratterizzante. Difatti, nel 1036 il monastero di S. Donato — che in seguito sappiamo inglobato nel *castrum* (7) — viene ubicato *in burgo seu episcopio S. Cassiani* (8): nel borgo e nell'episcopio; o presso l'episcopio, stando ad un'altra lezione del medesimo documento (9). Del *castrum* non si fa cenno, e la cosa è tanto più significativa se

(3) Cf. Agnelli, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, MGH, SS. rer. Lang. et It. saec. VI-IX, Hannover 1878, 79, p. 331, per le traversie della città durante la guerra greco-gotica; 95, p. 338, per la distruzione ad opera dei Longobardi: « consummata est civitas ab eis ».

(4) Cf. N. Galassi, *Dieci secoli di storia ospitaliera a Imola*, I, Imola 1966, p. 49.

(5) Cf. S. Gaddoni - G. Zaccherini, *Chartularium Imolense*, 2 voll., Imola 1912 (d'ora in poi *Ch.Im.*), n. 1, a. 964, pp. 4-5; n. 2, a. 984, pp. 5-6.

(6) *Ibid.*, n. 4, p. 12: « in domo... hubi dominum Paulus episcopus residere videmus »; p. 15, per l'integrazione dell'*actum* in base alla nota dorsale.

(7) *Ibid.*, n. 231, a. 1164, p. 295: « in claustro monasterii S. Donati, in castro S. Cassiani ».

(8) *Ibid.*, n. 726, p. 285: « monasterio in honorem S. Donati... quod est constructum in burgo seu episcopio S. Cassiani ».

(9) Cf. MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, Hannover-Leipzig 1909, n. 241, p. 332: « monasterio in honorem S. Donati... quod est constructum in burgo prope episcopio Sancti Cassiani » (l'atto è qui datato 1037).

consideriamo che il documento in questione, un diploma dell'imperatore Corrado II, è di quelli per loro natura più attenti a registrare la presenza di realtà politicamente e militarmente decisive come i castelli.

A metà del quarto decennio del secolo XI, dunque, l'insediamento sorto attorno all'episcopio di S. Cassiano era definito *burgus*: semplice agglomerato di abitazioni, sorto ai margini della città di Imola, la *civitas antiqua Corneliensis* (10) risorta dopo la distruzione longobarda. È vero che la documentazione medievale non impiega in modo univoco il termine *burgus* (11): mentre nell'area germanica esso conserva il significato originario di « fortificazione » (comparso la prima volta nel latino dell'età imperiale), nell'area romanza — Francia prima, Italia poi — esso assume significati vari, di « agglomerato indifeso », di « propaggine esterna di un centro murato », di « abitato rurale indipendente da una fortificazione » (12). Insediamento compatto, dunque, ma non fortificato: *domorum congregatio quae muro non clauditur*, lo definisce Liutprando da Cremona nel secolo X (13), con una accezione che in Italia decisamente prevale. Così è anche nella nostra zona: come ha messo in luce il Pini (14), a Bologna per « borgo » si intende, almeno a partire dal secolo XI, la zona costruita ed abitata al di fuori della cerchia muraria urbana: zona non fortificata, anche se in qualche modo protetta dalle mura vicine della città. Compare poi, sporadicamente, un significato diverso, di « centro suburbano o rurale difeso da qualche forma di fortificazione », ma anche in questa particolare accezione la realtà del *burgus* non è assolutamente confondibile con quella del *castrum* (15), il cui grado di fortificazione è avvertito come

(10) Per tale espressione cf. *Cb.Im.*, n. 9, a. 1059, p. 25; n. 25, a. 1107, p. 56.

(11) Sui diversi significati del termine medievale "borgo" si veda W. Schlesinger, *Burg und Stadt im Lichte der Wortgeschichte*, « Studium generale », XVI (1963), pp. 433-444; H. van Werveke, "Burgus", *versterking of nederzetting?* (con riassunto in francese: "Burgus": fortification ou agglomération?), Bruxelles 1965. Ma vedi ora, per l'Italia in particolare, A.A. Settia, *Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia: villaggi, castelli e borghi dall'alto al basso Medioevo*, « Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina » (a cura di V. Fumagalli - G. Rossetti), Bologna 1980, pp. 157-199, a p. 172 sgg.

(12) *Ibid.*, p. 173. Cf. anche Ennen, *Storia della città*, cit., p. 96.

(13) Liutprandi, *Antapodosis*, in *Liutprandi Opera*, ed. T. Becker (SS. rer. Germ. in us. sch.), Hannover-Leipzig 1915, p. 98.

(14) A.I. Pini, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale*, Bologna 1977, p. 24.

(15) *Ibid.* E cf. Settia, *Lo sviluppo degli abitati*, cit., p. 180: « Salvo casi rarissimi e ben circoscritti, la diversità fra *castrum* e *burgus* rimane... ben netta, quasi a sottolineare la forza che l'accezione 'romanza' possiede nell'Italia settentrionale ».

quantitativamente e qualitativamente diverso (16). Nel nostro caso, tuttavia, l'aspetto che sembra importante sottolineare non è tanto il « grado » di fortificazione dell'insediamento — che anche per un *castrum* può talora essere minimo (17) — quanto l'accezione, diffusa e forse prevalente, di *burgus* come insediamento suburbano, dunque con immediato riferimento — politico oltre che topografico — ad una vicina realtà urbana. In realtà, l'insediamento di S. Cassiano, come più tardi quello di S. Giacomo (18), si chiama *burgus* soprattutto perché nato attorno ad una *civitas*; la sua trasformazione in *castrum* non si risolve pertanto nel dato fisico, materiale, dell'innalzamento di una cinta difensiva più solida e forte, ma ha un significato che è innanzitutto politico, perché sottintende l'estraniazione dell'insediamento dalla vicina *civitas*, la sua volontà di porsi come centro autonomo e alternativo ad essa. Quando tale trasformazione sia avvenuta, è difficile precisarlo: ma è un fatto che dalla metà circa dell'XI secolo l'insediamento di S. Cassiano non viene più sentito e definito come *burgus* — anche se il termine sporadicamente riaffiora (19) — ma in primo luogo come *castrum* (20). Da allora si spezza l'antica unità del *territorium Corneliense* (21), mentre il *castrum* afferma la sua autonomia dalla vicina *civitas* garantendola — materialmente e simbolicamente — con la cinta muraria ed il fossato (22).

(16) *Castri sive burgi sive ville*, leggiamo in un documento bolognese del XII secolo: il *burgus*, insediamento compatto e talora in qualche misura protetto, è distinto dal villaggio rurale aperto, la *villa*, ma anche — ciò che a noi in questa sede interessa — dal *castrum*. Cf. Fasoli, *Gli statuti di Bologna nell'edizione di Luigi Frati e la loro formazione*, « Atti mem. Dep. Romagna », I (1935-36), pp. 56-57 (vedilo anche in Fasoli - Bocchi, *La città medievale*, cit., p. 151).

(17) Sul problema si veda Settia, *La struttura materiale del castello nei secoli X e XI. Elementi di morfologia castellana nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale*, « Boll. stor.-bibl. subalpino », LXXVII (1979), 2, pp. 361-430.

(18) Borgo S. Giacomo, fuori porta S. Egidio, è attestato almeno dal 1157 (*Ch. Im.*, II, n. 598, p. 140).

(19) *Ibid.*, I, n. 25, a. 1107, p. 56; n. 274, a. 1172, p. 339.

(20) Così nel 1047, quando Ugo figlio di Arduzia riceve in enfiteusi la terza parte di una casa situata *in castro S. Casiani* (*ibid.*, II, n. 771, p. 371); così nel 1056, quando il monastero di S. Vitale è detto *prope castro S. Cassiani* (*ibid.*, I, n. 9, p. 25); così nei decenni successivi, quando documenti di varia natura risultano stipulati *infra castro S. Cassiani* (*ibid.*, I, n. 11, a. 1062, p. 32; n. 12, a. 1062, p. 34; n. 16, a. 1078, p. 43).

(21) È significativo, a questo proposito, che nel 1025 il monastero di S. Donato (che in seguito sappiamo inglobato nel *castrum*: vedi sopra, nota 7) venga ubicato semplicemente [*in*] *territorio Corneliensis* (*ibid.*, I, n. 5, p. 14).

(22) Il *castrum* di S. Cassiano probabilmente non era fornito di vere e proprie mura (di questo avviso è anche M. Martelli, *Imola antica nella storia della sua prima Cattedrale di S. Cassiano*, « Imola e Val di Santerno. Studi e fonti », Imola 1977, pp.

Se ciò poté avvenire, fu perché il « borgo » di S. Cassiano non era un « borgo » come tutti gli altri: in esso, come sappiamo, sorgeva la cattedrale, e aveva sede il vescovo (significativo in proposito il già citato documento del 1036, che affianca i due termini, *burgo seu episcopio*, sostanzialmente identificandoli). Di qui la singolare forza dell'insediamento sancassianese, la sua capacità di porsi — in alternativa alla vicina città — come centro di aggregazione demica, di organizzazione territoriale, di potere politico. Difatti, negli stessi decenni — i primi della seconda metà del secolo XI — il vescovo diviene depositario di prerogative pubbliche nella città di Imola. Non sappiamo in quali precise circostanze ciò avvenne, anche se c'è chi ha pensato ad una ricompensa per l'adesione del vescovo al partito filoimperiale durante il contrasto fra Enrico IV e Gregorio VII (23); comunque sia, è indubbio che in concomitanza con il declino dell'autorità comitale, che data esattamente a quegli anni (24), il vescovo riuscì a farsi riconoscere il *toloneum* e il *publicum actum*, ossia i diritti economici — dazi, pedaggi e ogni altra esazione fiscale — spettanti al potere pubblico (25).

Non si trattava, certo, dei diritti giurisdizionali (26), né tanto meno dei poteri comitali, che certa storiografia ha incautamente voluto scorgervi (27); ma non per questo i diritti acquisiti

9-92, a p. 33); la cinta difensiva era costituita, come vedremo, dalle stesse case di abitazione, allineate lungo il fossato (cf. oltre, note 127-130 e contesto). Questa stessa assenza, del resto, rappresenta una ulteriore conferma del significato prevalentemente "politico" (più ancora che materiale) della denominazione *castrum* assunta dall'insediamento. Per il fossato cf. *Ch.Im.*, I, n. 40, a. 1123, p. 75 (*fovea castris*); n. 182, a. 1159, p. 240 (*ripa fossati*); n. 456, a. 1198, p. 587 (*fossatus castellaris*). La *ripa* è attestata anche nei nn. 186, 192, 283, 291, 775.

(23) Cf. Fasoli, *I conti e il comitato di Imola (secc. X-XIII)*, « Atti mem. Dep. Romagna », VIII (1942-43), pp. 120-192, a p. 131 sgg., per un esame della questione.

(24) Ancora nel 1073 il conte appare essere la maggiore autorità imolese, se il papa si rivolge a lui — e non ad altri — in una circostanza particolarmente delicata, perché assista gli imolesi nella resistenza all'arcivescovo di Ravenna (che pretendeva un loro giuramento di fedeltà) fino all'arrivo dei legati pontifici (*MGH, Epistolae selectae*, II, fasc. I, *Gregorii VII Registrum*, ed. E. Caspar, Berlin 1920). Cf. per questa vicenda Fasoli, *I conti e il comitato*, cit., pp. 129-130. Ma è questa l'ultima notizia che possediamo sull'attività comitale in Imola; dopo, il potere dei conti sarà relegato nel contado (cf. oltre, nota 30 e contesto).

(25) Che il *publicum actum* (o *publica functio*) abbia un contenuto essenzialmente economico-fiscale è ben messo in luce, ad esempio, dal diploma di Ugo in favore delle chiese di Borgo S. Donnino e di S. Maria di Parma: « totam publicam functionem que ab aliquo exactore publico... exigi solet » (L. Schiaparelli, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma 1924, n. XV, a. 928, p. 44).

(26) Così erroneamente intende A. Rustici, *Il Castello di S. Cassiano d'Imola*, « La Romagna », XII (1915), pp. 51-63, 123-132, 227-238, 312-322, a p. 123.

(27) Così ad esempio S. Alvisi, *Il Comune d'Imola nel secolo XII*, Bologna 1909, pp. 79-80.

dal vescovo vanno sottovalutati, perché si tratta comunque di diritti *pubblici*, sottratti all'amministrazione comitale, e di diritti (quelli di esazione) che certamente consentivano un controllo anche politico sulla città (28). Ma nel 1084 il vescovo Morando fu costretto a cedere ai *cives* imolesi i diritti di cui era entrato in possesso, *toloneum* e *publicum actum*, promettendo inoltre di trasferire a Imola la sua residenza: « meam maiorem abitacionem in suprascripta civitate vobis cum fieri » (29).

L'avvenimento è per molti versi significativo. Da un lato, esso mostra che già allora i *cives* imolesi possedevano una coesione sociale e una forza di contrattazione politica tali da potersi imporre, come comunità, al potente vescovo vicino. Il « comune » imolese — che prenderà pieno sviluppo nel secolo successivo — è fin da ora in embrione, e mostra di avere in qualche modo « rilevato », almeno in città, il ruolo e la funzione dell'autorità comitale, che da allora in poi sappiamo relegata nel contado (30). D'altro canto, la richiesta avanzata dai cittadini al vescovo, di trasferire in città la sua sede, mette in evidenza l'anomalia della situazione imolese rispetto alla norma, che ovunque nell'Italia del Nord vedeva le *civitates* crescere assieme e attorno al vescovo, disegnando e legittimando le proprie ambizioni di egemonia territoriale nell'ambito del distretto diocesano. Altrove, vescovo e città finivano quasi per identificarsi, tanto che la presenza d'una sede vescovile appariva il « connotato necessario e sufficiente perché una città fosse considerata pienamente tale » (31). Ben consapevoli di questo, nel 1084 i cittadini imolesi imposero al

(28) Per l'importanza anche politica dei diritti di pubblica esazione vedi G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella Langobardia del secolo X*, « *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo* » (a cura di G. Rossetti), Bologna 1977, pp. 113-148, a p. 141. Sulla "supplenza" del potere comitale — da intendersi non come occupazione di un "vuoto di potere", ma come ben precisa scelta politica — esercitata dai vescovi in Italia fin dal secolo X, cf. V. Fumagalli, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, « *St. Medievali* », s. 3, XIV (1973), 1, pp. 137-204; Id., *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, « *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo* » (a cura di C.G. Mor e H. Schmidinger), Bologna 1979, pp. 77-86.

(29) *Ch.Im.*, II, n. 731, p. 307. Per l'errata interpretazione che di questo passo diede l'Alvisi (*Il Comune d'Imola*, cit., p. 78) cf. G. Volpe, *Medio Evo italiano*, Firenze 1923, p. 292.

(30) Cf. per questo Fasoli, *I conti*, cit., p. 136 e passim.

(31) E. Dupré Theseider, *Problemi della città nell'alto Medioevo*, in *La città nell'alto Medioevo*, Spoleto 1959, pp. 15-46, a p. 35. Cf. Fasoli - Bocchi, *La città medievale*, cit., p. 19; e vedi H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, Bari 1971 (trad. it. di *Les Villes du Moyen Age*, Bruxelles 1927), p. 45: nel secolo IX la parola *civitas* « di-

vescovo il trasferimento in città; ma la promessa di Morando rimase lettera morta, perché nessun indizio può farci supporre che egli abbia abbandonato S. Cassiano. Il fatto, però, di non trovare alcuna menzione del *castrum* dal 1078 al 1123, neppure nei documenti stipulati a S. Cassiano (32), può essere la spia di un periodo di crisi del potere e delle ambizioni del vescovo. Non tardò tuttavia la controffensiva, incoraggiata e legittimata dalla bolla di papa Onorio II, che fra 1126 e 1130 « restituì » al vescovo Bennone quei diritti — *toloneum* e *publicas functiones* nella città di Imola — che Morando aveva ceduto (almeno in teoria: di fatto non sappiamo) agli imolesi (33). Il lungo elenco di possessi dell'episcopio menzionati nella medesima bolla inizia — certo non a caso — con la pieve di S. Lorenzo *sitam in civitate Corneliensi*: a ribadire, subito e preliminarmente, la subordinazione al vescovo della pieve cittadina, e di conseguenza della città, che attorno ad essa si stringeva. In effetti, la chiesa di S. Lorenzo — che qualcuno ha addirittura ipotizzato come primitiva cattedrale imolese (34) — rappresentava per la *civitas*, ormai sulla via di diventare « comune » a tutti gli effetti, il principale centro di aggregazione religiosa, alternativo all'episcopio sancassiano. Non per nulla, nei decenni a venire, i rapporti fra pieve di S. Lorenzo e comune saranno strettissimi, tanto che l'una stipulerà contratti a nome dell'altro (35). Dunque, ribadire la dipendenza di S. Lorenzo dalla sede vescovile significava bloccare ogni eventuale tentativo degli imolesi di svincolarsi ecclesiasticamente da S. Cassiano, di fare della loro pieve un centro religioso autonomo, una, per così dire, sede episcopale (o para-episcopale) alternativa.

viene sinonimo di vescovato e di città episcopale». Sui complessi rapporti fra potere vescovile e sviluppo degli istituti comunali si veda G. Tabacco, *Vescovi e comuni in Italia*, « *I poteri temporali dei vescovi* », cit., pp. 253-282.

(32) Nei documenti di questo periodo si accenna solo alla canonica e alla *domus* episcopale: cf. *Ch.Im.*, I, n. 18, a. 1094, pp. 46-48; n. 20, a. 1095, pp. 49-50; n. 22, a. 1106, pp. 51-52; n. 24, a. 1106, pp. 54-55; n. 25, a. 1107, pp. 56-57 (qui per S. Cassiano riemerge, forse significativamente, l'appellativo *burgus*); n. 28, a. 1108, pp. 59-61; n. 29, a. 1108, pp. 62-63; n. 34, a. 1114, pp. 67-68; n. 38, a. 1108, pp. 72-73.

(33) *Ibid.*, II, n. 726, p. 291, anche per la citazione che segue.

(34) Così F. Cortini, *Storia della Città d'Imola e della Valle del Santerno*, ds., Bibl. Comunale di Imola, I, pp. 84-86. Ma si vedano le obiezioni in proposito di Martelli, *Imola antica*, cit., pp. 22-23.

(35) *Ch.Im.*, II, n. 550, a. 1141, pp. 86-87; n. 551, a. 1142, pp. 87-88; n. 552, a. 1142, p. 88. Sull'argomento, e sui complicati rapporti patrimoniali (oltre che giurisdizionali) fra vescovato e pieve cittadina, cf. M.G. Bassani, *Vicende della pieve cittadina di San Lorenzo di Imola e della sua proprietà dall'XI al XIII secolo*, tesi di laurea, relatore V. Fumagalli, Università di Bologna, a.a. 1978-79, passim.

Ribadita la dipendenza della pieve cittadina dall'episcopo, ripristinati i diritti di pubblica esazione nella città, l'ingerenza vescovile nelle vicende imolesi dovette farsi via via più pesante. Inizia da questo momento il periodo di massima tensione fra la *civitas* e il *castrum*, che, ormai svincolato da ogni subordinazione alla prima, va sempre più chiaramente configurandosi come centro autonomo, con pretese di controllo sulla *civitas* stessa e sul suo territorio; e in tale prospettiva esso va atteggiandosi, nel comportamento politico non meno che nelle strutture materiali, come « nuova città » di fronte alla *civitas antiqua*, in una sorta di *imitatio civitatis* tendente a sostituirsi, in tutto e per tutto, al vicino centro imolese, a raccoglierne, per così dire, l'eredità. Questo sarà per tutto il secolo XII il filo conduttore delle vicende imolesi. Per l'istante è significativo, e quasi emblematico, che l'antico *burgus* suburbano, resosi autonomo dalla città e divenuto quasi un'altra città, abbia ora esso stesso, fuori le mura, il suo « borgo »: S. Vitale, che decisamente gravita sul *castrum* e da esso dipende: « burgo S. Vitalis de castro S. Cassiani », leggiamo in un documento del 1126 (36).

La tensione fra Imola e S. Cassiano, alimentata dalla bolla di Onorio II che aveva riassegnato al vescovo i diritti di pubblica esazione nella città, culminò nel 1132, quando — narra il Tolosano — castello e sede episcopale furono attaccati e rasi al suolo dagli imolesi, con l'aiuto dei faentini: « Faventini et Ymolenses castrum sancti Cassiani, quod Ravennatibus et Bononiensibus favebat, funditus cum sede episcopali destruxerunt » (37).

(36) *Cb.Im.*, I, n. 44, p. 79. Il borgo di S. Vitale, attestato per la prima volta nel 1119 (*ibid.*, n. 39, p. 73), sorse attorno all'omonimo complesso religioso (menzionato fin dal 964 come monastero e xenodochio: *ibid.*, n. 1, p. 3; n. 2, a. 984, p. 5; e come chiesa nel 1056: n. 9, p. 25) legato dalle origini alla canonica di S. Cassiano: cf. S. Montanari, *Il patrimonio terriero della canonica di S. Cassiano di Imola nei secoli XI e XII*, tesi di laurea, relatore V. Fumagalli, Università di Bologna, a.a. 1975-76, p. 10. Secondo G. Zanelli, *Classi sociali a Imola (sec. XI e XII)*, tesi di laurea, rel. G. Fasoli, Università di Bologna, a.a. 1966-67, nota 10 a pp. 45-46, il « borgo di S. Cassiano » — di cui abbiamo detto più sopra — altro non sarebbe che il borgo di S. Vitale, talora detto « di S. Cassiano » in quanto facente capo al *castrum*. Cadrebbero in tal modo le considerazioni sopra esposte sull'evoluzione del *burgus* di S. Cassiano a *castrum*; ma l'unicità dei due borghi non mi sembra ipotizzabile, soprattutto perché il monastero di S. Donato è definito prima *in burgo*, poi *in castro S. Cassiani*, come abbiamo visto. Dunque questo *burgus* non può trovarsi fuori del *castrum*, come invece si trova quello di S. Vitale. Per casi analoghi di *burgi* come « espansioni esterne » di un *castrum*, vedi Settia, *Lo sviluppo degli abitati rurali*, cit., pp. 173, 176, 198-199.

(37) Magistri Tolosani, *Chronicon Faventinum*, RIS, XXVIII, p. I, Bologna 1936, cap. XXVII, p. 31.

I fatti dovettero essere di una gravità eccezionale, se il vescovo, fuggito a Conselice, vi rimase fino alla morte, avvenuta sette anni più tardi, nonostante che già nel 1133 il castello e l'episcopio fossero stati restaurati con l'aiuto dei bolognesi (38). La vicenda è illuminante sul nuovo ruolo strategico che il centro sancassianese aveva ormai assunto nella dinamica politica del tempo: esso non era più solo un centro di potere alternativo a Imola all'interno del suo territorio, ma era divenuto la principale testa di ponte delle forze ostili al comune imolese: Bologna e Ravenna in questo caso; in seguito soprattutto Bologna e Faenza, in un complicato gioco di mutevoli alleanze e contro-alleanze, determinate dagli interessi del momento, ma in ogni caso sostenute dalla volontà di intervenire nel territorio imolese per assumerne il controllo.

La centralità che in quel territorio andava sempre più assumendo l'insediamento sancassianese, a scapito di Imola, è attestata anche da un episodio avvenuto nel febbraio 1137: di passaggio col suo esercito *in comitatu Ymole* (39), l'imperatore Lotario — reduce dalla presa di Bologna — non si fermò nella *civitas antiqua*, ma a S. Cassiano, dove celebrò la festa della purificazione di Maria e ricevette un'ambasceria ravennate (40). Segno che S. Cassiano rivestiva ai suoi occhi una rilevanza politica maggiore di Imola.

Dieci anni più tardi, nel 1147, mentre bolognesi e faentini — tutori degli interessi sancassianesi — erano militarmente impegnati contro Ravenna e Forlì (41), il castello fu di nuovo assalito e devastato dagli imolesi. Ma, ci informa ancora il Tolosano, entro un anno e mezzo bolognesi e faentini lo rimisero in sesto, richiamandovi gli abitanti che se ne erano dovuti allontanare (42). A questo punto si verificò un fatto impreveduto, sul quale ben poco sappiamo, ed è peccato, perché qualche notizia in più potrebbe

(38) Cf. Rustici, *Il Castello di S. Cassiano*, cit., p. 228.

(39) Tolosani, *Chronicon*, cit., XXXI, p. 32: « Anno ab incarnatione Domini MCXXXVII, in february, dum resideret rex Lotherius in comitatu Ymole cum regina [Richilda] et exercitu suo, ibat enim Romam... ».

(40) Annalista Saxo, ed. G. Waitz, in *MGH, Scriptores*, VI, Hannover 1844, p. 772: « Inperator capta tandem Bolonia, venit Cassan pacifice, ubi et celebravit purificationem sancte Marie, occurrente illic sibi duce Ravenne cum debita devotione ».

(41) Cf. Fasoli, *I conti*, cit., p. 142.

(42) Tolosani, *Chronicon*, cit., XLVII, p. 50: « Castrum autem Sancti Cassiani... quod Ymolenses destruxerant, revocatis habitatoribus infra annum et dimidium rehedificaverunt ».

illuminarci meglio sui rapporti che realmente intercorrevano fra Imola e S. Cassiano. Il fatto fu il tradimento di alcuni abitanti del castello, accordatisi con il comune d'Imola: ciò bastò perché i bolognesi abbandonassero a se stesso il castello, che l'anno appresso, il 1150, fu ancora assalito e devastato dagli imolesi (43). Gli abitanti di S. Cassiano furono dispersi, tranne alcuni — probabilmente i traditori — che vennero sistemati nella zona detta 'Montale' (44), nei sobborghi di Imola. Vescovo e canonici fuggirono in luoghi più sicuri: a Bagnara dapprima, poi a Dozza (45).

La distruzione del castello — la terza nel giro di diciannove anni (46) — fu certamente grave, stando al tono accorato della lettera che il 3 marzo 1151 papa Eugenio III inviò ai bolognesi, esortandoli a non tralasciare gli impegni assunti con gli *homines de sancto Cassiano*, a non mancare di soccorrerli, se pur qualcuno aveva tradito, in un momento di simile disgrazia: « qualiter sint dispersi, quam miserabiliter afflicti eorum calamitas patefacit ». E li esorta a riparare i danni compiuti dalla *malitia et iniquitas* degli imolesi, a rimettere in piedi quanto era crollato (*lapsa erigere*), a raccogliere quanto si era disperso (*dispersa colligere*), in modo che il luogo tornasse in sesto, e gli abitanti potessero tornare a raccogliervisi (47).

Frattanto, confidando in un solerte ripristino di S. Cassiano, il papa pensò bene di rilasciare al vescovo Rodolfo — che si trovava ancora confinato a Dozza (48) — una bolla di conferma dei possessi e diritti dell'episcopio (49), per ribadire, in un momento così delicato (50), la sua supremazia su Imola e territorio.

(43) Per la vicenda vedi Fasoli, *I conti*, cit., p. 143.

(44) A tale provvisoria sistemazione allude un documento di quattro anni dopo, che menziona « Montale, ubi steterunt homines S. Cassiani » (*Cb.Im.*, I, n. 143, a. 1154, p. 194). Il luogo sarà più tardi riservato alla costruzione della nuova cattedrale e della nuova canonica (vedi oltre).

(45) Cf. Fasoli, *I conti*, cit., p. 143. A Dozza sono rogati i documenti stipulati da vescovo e canonici fra 1151 e 1153 (*Cb.Im.*, n. 129, a. 1151, pp. 177-8; n. 134, a. 1153, pp. 183-4; n. 136, a. 1153, pp. 185-6).

(46) Di diverso avviso è il Rustici (*Il Castello*, cit., p. 232 ss.) secondo il quale non vi furono due successive distruzioni del castello (1146-47 e 1150), ma una sola, intermedia fra le due (probabilmente, egli afferma, nel 1149). Per la scarsa attendibilità di questa tesi, basata su una diversa interpretazione dei documenti, cf. Fasoli, *I conti*, cit., nota 102 a p. 142.

(47) L.V. Savioli, *Annali bolognesi*, I, p. II, Bassano 1784, n. CXLV, pp. 224-5.

(48) Vedi sopra, nota 45.

(49) *Cb.Im.*, II, n. 727, pp. 294-6.

(50) Della delicatezza del momento può essere un indizio il fatto che nella bolla si nomina, fra le proprietà vescovili, anche « totum territorium et curtem S. Cassiani », mai menzionato nelle bolle precedenti perché — è da pensare — il suo possesso era

Quanto alla città, si confermava l'appartenenza al vescovo del *theloneum* e delle *publicae functiones*, e inoltre la dipendenza dal vescovo della pieve cittadina di S. Lorenzo, con la metà di tutti i suoi redditi. Quanto al territorio, è significativo constatare che i possessi che vengono qui dichiarati di spettanza vescovile — castelli, "corti", "masse", località varie — sono assai più numerosi di quelli contemplati nella precedente bolla di Onorio, rilasciata fra il 1126 e il 1130 (51). Dunque le traversie di un ventennio così burrascoso, che aveva visto ripetutamente distrutto il castello, e i suoi abitanti — vescovo e canonici in testa — in fuga e dispersi, non avevano impedito all'episcopio sancassianese di tutelare diritti e beni, di accrescerli, anzi, in misura cospicua, consolidando la presenza patrimoniale del vescovo nelle campagne e rafforzando ancor più la sua posizione di grande proprietario — il più grande in assoluto — del contado imolese.

Attorno a lui era andato crescendo tutto un cetto di grandi, medi e piccoli possessori, ricchi di dotazioni fondiari ritagliate nel patrimonio vescovile o canonico: i *commites et proceres atque valvasores* menzionati in un documento del 1155 (52). Direttamente o indirettamente — in prima persona o tramite questa numerosa schiera di possessori a lui legati da vincoli di fedeltà vassallatica — il vescovo controllava gran parte del territorio imolese, imbrigliando l'attività economica dei *cives*, che, per di più, in tanti casi risultano essere concessionari di proprietà vescovili o canonicali (53). Ecco perché le questioni patrimoniali avevano negli scontri col vescovo un rilievo primario; lo si vide dopo la distruzione del castello a metà del secolo XII, quando, relegati per quattro anni vescovo e canonici a Dozza, gli imolesi colsero l'occasione per appropriarsi dei possessi vescovili e canonicali; cioè, sembra, per non riconoscere più i diritti di proprietà sulle terre che detenevano in usufrutto dal vescovo e dai canonici (54).

Il contrasto forzatamente si ricompose a partire dal 1153,

dato per scontato. «Ora invece che le condizioni del castello erano così deprecabili — osserva il Rustici, probabilmente non a torto — pare si tema che se ne potesse dubitare» (*Il Castello*, cit., p. 234; cf. Alvisi, *Il Comune*, cit., p. 155).

(51) Per questa osservazione cf. anche Fasoli, *I conti*, cit., p. 144.

(52) *Cb.Im.*, I, n. 151, p. 206. Sui personaggi e le famiglie preminenti della feudalità vescovile si veda Zanelli, *Classi sociali*, cit., p. 98 ss.

(53) Sui contratti agrari stipulati dalla canonica di S. Cassiano nei secoli XI-XII cf. Montanari, *Il patrimonio terriero*, cit.

(54) Questo possiamo supporre, visto il tenore della convenzione del 1155, di cui diremo fra breve.

per l'intervento, ancora, dei bolognesi. Fu ad essi che nel marzo di quell'anno gli imolesi furono costretti a giurare obbedienza, impegnandosi a far tornare gli uomini di S. Cassiano *ad sua loca cum eorum bonis* (55). Difatti, nei primi mesi del 1154 il *castrum* fu ripristinato, e vescovo e canonici tornarono ad abitarvi (56). Gli imolesi giurarono di accettare le richieste che vescovo e canonici avessero creduto di avanzare per essere risarciti *de omnibus iniuriis et offensis*, e di ogni *inminuione* sofferta nei beni mobili e immobili, nelle persone, nell'*honor* (57): termine che si può intendere riferito a semplici "danni morali", ma che potrebbe sottintendere un contrasto di natura politico-giurisdizionale (58). Si giunse così alla convenzione dell'11 maggio 1155, con cui gli imolesi si impegnarono a restituire le reliquie dei santi Donato, Pietro Ravennate e Aureliano, sottratte durante l'assedio del castello, e a pagare duecento lire — parte subito, parte dilazionate in sei anni — per riscattare i pegni già consegnati (59) e *pro restauracionibus ecclesiarum* (60). Ma la parte più cospicua del documento è dedicata alle *possessiones* del vescovo, dei canonici e delle chiese ad essi collegate; alla revisione, cioè, dei rapporti patrimoniali — e feudali — fra citta-

(55) Savioli, *Annali*, cit., II, 2, n. CXLVIII, p. 228 (= *RIS*, XXVIII, p. I, n. I, pp. 191-2).

(56) Il 17 aprile 1153 vescovo e canonici sono ancora a Dozza (*Ch.Im.*, I, n. 136, p. 185), ma già il 14 febbraio dell'anno successivo troviamo un documento stipulato *in porticu canonice S. Cassiani* (ibid., n. 139, p. 188); solo il 7 giugno si torna però a parlare esplicitamente del *castrum S. Cassiani* (ibid., n. 142, p. 192).

(57) Ibid., n. 124, s.d. (gli editori propongono 1149-1161, ma il giuramento deve risalire al 1153-54), p. 172.

(58) Per il significato sostanzialmente pubblicistico del termine *honor*, spesso unito a *districtus* per indicare, complessivamente, i diritti di protezione, di giustizia, di esazione, vedi Tabacco, *La storia politica e sociale*, « *Storia d'Italia* », II, 1, Torino 1974, pp. 3-274, soprattutto a pp. 154, 170, 190. Nel caso nostro — eventualmente ammessa una connotazione pubblicistica del termine *honor* — sarebbe significativa la mancata menzione del *districtus*, ossia di un esercizio territoriale della giustizia, che il vescovo imolese, in effetti, non riuscì mai ad esercitare: cf. sotto, note 95-97 e contesto. Sul significato di *districtus* si veda la precisa messa a punto di R. Bordone, *La città e il suo "districtus": dall'egemonia vescovile alla formazione del comune di Asti*, « *Boll. stor.-bibl. subalpino* », LXXV (1977), 2, pp. 535-625, a p. 535 ss.

(59) Cf. *Ch.Im.*, II, n. 580, a. [1149-1161], p. 21: « *Immolenses dedere pignora domino Rodulfo episcopo et canonicis suis per ducentas libras lucensis monete* ».

(60) Ibid., I, n. 150, pp. 203-4: « *Convenerat siquidem inter episcopum et canonicis S. Cassiani et Immolenses sic: quod Immolenses redderent... corpus S. Donati et alia corpora Ss. Petri Ravennati et Aurelii... Et pro obligatione pingnorum redderent septuaginta libras [50 al vescovo, come acconto delle 200 dovute; 20 a Savarisio, « quod redderet pignora episcopo »]... Pro restauracionibus quoque ecclesiarum usque ad sex annos a festivitate S. Michaelis, et deinceps in singulis festis S. Michaelis viginti octo libras solverent... et in ultimo termino triginta libras [28 lire per cinque anni, più 30 il sesto, fanno in tutto 150, a completamento del debito complessivo di 200 lire] ».*

Non interpreta correttamente questo passo Rustici, *Il Castello*, cit., nota 1 a p. 237.

dini e vescovo. Si ordina agli imolesi di *dimittere* i possessi indebitamente tenuti, ripristinando il pagamento dei censi dovuti e stipulando un nuovo contratto nei casi in cui esso mancasse (61). Dal che risulta chiaro che la lotta degli imolesi contro il loro vescovo — per dirla col Pini — è « da intendersi prevalentemente come la lotta di un gruppo di proprietari contro il più ricco proprietario fondiario di tutto il contado » (62).

La convenzione del 1155 aveva dato ragione al vescovo, e non è certo un caso che il *castrum S. Cassiani* conosca negli anni successivi una fase di crescente importanza politica, accompagnata da una notevole concentrazione demografica al suo interno e da un'attività edilizia particolarmente intensa: soprattutto fra il 1159 e il 1160 sono numerose le concessioni di aree edificate o edificabili — *casamenta* — all'interno del castello (63). Ma il successo del vescovo e la centralità dell'insediamento sancassianese nell'ambito politico e territoriale imolese stanno per subire un colpo decisivo: esso verrà dall'alleanza che la *civitas* imolese saprà instaurare con il potere imperiale negli anni confusi e turbolenti della lotta fra Federico Barbarossa e i comuni. La svolta (64) è in aria già da tempo: la presenza imperiale e la sua capacità di incidere sulle vicende locali è già sottintesa fin dalla convenzione del 1155, che risulta stipulata — si badi — alla pre-

(61) *Cb.Im.*, I, n. 150, p. 204: « De possessionibus quoque episcopi et canonicorum et S. Donati et ecclesiarum castri Immole et Immole hoc constituerunt, quod feuda et manentias et terras ad terraticum quas quilibet eorum emissent seu caucionibus vel pingnoribus aut forte invasionibus habuissent, quiete dimitterent. Et si episcopus aut persone ecclesiarum quarum negocium fuerit, vellent ad eorum voluntatem convenirent; de aliis vero tenentibus idest feudis, libellis, pensionatis, pactis henfiteoticis, servicia et pensiones subtractas restituerent ad concordiam dominorum et amodo solverent et innovarent instrumenta sicut ex instrumentis antiquis videretur, et qui non haberent instrumenta, acquirerent a dominis ». Analogo impegno a regolare i rapporti patrimoniali e feudali gli imolesi avevano preso con i conti, in occasione del giuramento di obbedienza fatto nel 1153 al comune di Bologna (Savioli, *Annali*, cit., II, 2, n. CXLVIII, p. 229). Sull'importanza e il significato dell'avvenimento ha insistito Volpe, *Medio Evo italiano*, cit., pp. 293-4. Cf. anche Fasoli, *I conti*, cit., pp. 145-7.

(62) Pini, *I trattati commerciali di una città agricola medievale: Imola (1099-1279)*, « St. Romagnoli », XXVI (1975), pp. 65-97, a p. 85.

(63) Cf. *Cb.Im.*, I, n. 182, a. 1159, p. 240; n. 186, a. 1159, pp. 245-6; n. 192, a. 1159, p. 253; II, n. 775, a. 1160, pp. 375-6.

(64) Che di una svolta si trattasse, fu ben chiaro anche ai contemporanei. Significativamente, il periodo anteriore al prepotente ingresso di Federico sulla scena politica italiana rimase nella memoria delle forze antagoniste a Imola come punto di riferimento ideale, a una situazione poi modificata a loro danno. Così, ad esempio, quando nel 1168 Bologna e Faenza si accordarono per spartirsi il contado imolese « si richiamarono alla situazione anteriore alla prima calata di Federico » (Fasoli, *I conti*, cit., p. 147; cf. Savioli, *Annali*, cit., II, 2, n. CXCIII, p. 7: « secundum quod habebamus et tenebamus octo dies antequam Imp. Federicus prima vice intraret Ytaliam »).

senza di Corrado, *nuncius* dell'imperatore (65), durante la prima discesa di questi in Italia. È in virtù dell'appoggio imperiale che Imola riesce, gradualmente, a rientrare in possesso del suo territorio, emancipandosi dalla subordinazione al *castrum* di S. Cassiano e alle *civitates* confinanti di Bologna e Faenza, ormai da tempo avvezze a controllarne il contado. Il 25 giugno 1159, durante la sua seconda discesa in Italia, Federico sostò a Imola per rilasciare — a richiesta del podestà Pellegrino Bulgari — un diploma di protezione imperiale, che reintegrava la città nei suoi diritti *ad modum aliarum civitatum*, sciogliendola *ab omni iugo aliarum civitatum et personarum* e ordinando che *nulla civitas* e *nullum castrum* — l'allusione è palese — osassero recarle molestia (66). È vero che, un paio di mesi prima, il legato di Federico aveva rilasciato un analogo diploma di protezione al vescovo sancassianese. I giochi, a quel tempo, non erano ancora fatti, e la politica imperiale si dimostrava possibilista; ciononostante mi pare significativo che il diploma a favore del vescovo non faccia alcun cenno al *castrum*, menzionando solo la *ecclesia* di S. Cassiano, con la canonica e la dimora episcopale (67). Ciò che si ammetteva sotto la protezione imperiale non era il castello di S. Cassiano, ma solo la sede episcopale che — per il momento — vi si trovava. Distinzione sottile, forse: ma la cancelleria imperiale non doveva averla fatta a caso. Altro particolare da non sottovalutare: il legato imperiale non si recò a S. Cassiano per emanare il diploma, che risulta invece redatto a Imola, alla presenza delle maggiori autorità cittadine. Come a sottolineare la coincidenza fra *civitas* ed episcopio.

Il collegamento Imola-impero si fece negli anni successivi sempre più stretto. In città, presso il monastero di S. Maria in Regola, venne apprestato un palazzo imperiale, di cui abbiamo notizia a partire dal 1164 (68). Il podestà Pellegrino Bulgari co-

(65) *Ch.Im.*, I, n. 150, p. 204: « nobilissimo viro Conrado nuncio Federici regis presente ».

(66) *Ibid.*, II, n. 743, pp. 325-6: « statum eiusdem civitatis ad modum aliarum civitatum cum toto suo comitatu in integrum restituimus, et ab omni iugo aliarum civitatum et personarum eam absolvimus ».

(67) *Ibid.*, I, n. 189, a. 1159, p. 250: « recipio ecclesiam S. Cassiani et canonicam et domum episcopi cum omnibus possessionibus quascumque habent, et tenent et sibi pertinent vel acquirunt ».

(68) *Ibid.*, II, n. 769, a. 1164, p. 363: « ... dum ipse [imperator] resideret solio suo et in palacio suo Imole... ». Cf. *ibid.*, n. 729, a. 1186, p. 301: « Imole apud monasterium S. Marie in Regola, in palatio imperatoris ».

minciò a definirsi *per imperatorem potestas* (69). E durante lo scisma che oppose il papato all'impero, Imola fu dalla parte di quest'ultimo, sostenendo l'antipapa, mentre S. Cassiano, pur fra qualche incertezza, si schierò con papa Alessandro (70). Nel corso di tali avvenimenti — probabilmente in seguito al Concilio di Lodi del 1161 (71) — il vescovo Rodolfo fu « *expulsus de civitate ab imperatore propter erisiam* » (72), e sostituito dall'antivescovo imperiale Bertoldo di Königsberg. Rodolfo stette a lungo lontano dalla sua sede: dal novembre 1161 al dicembre 1164 non c'è traccia di lui nella documentazione imolese. Nel Natale del 1161 si trovava a S. Apollinare (73); poi si fece ospitare nelle dipendenze dei suoi canonici a Massa, dove rimase tre anni, « *quia non audebat stare in episcopatu timore Bretoldi* » (74). Poi il contrasto fra vescovo e impero sembra in qualche modo appianarsi: il 29 dicembre 1164 Rodolfo è a Imola, presente alla stesura di un diploma rilasciato da Bertoldo per ordine dello stesso imperatore, allora dimorante in città (75). Ma è solo un episodio. S. Cassiano resterà fedele alla parte papale e aderirà alla Lega Lombarda, rendendo irrimediabile l'ostilità imperiale e segnando con ciò la propria rovina.

Difatti, gli avvenimenti precipitarono. Il 7 febbraio 1175, radunate le forze delle città romagnole favorevoli all'impero, Cristiano arcivescovo di Magonza, cancelliere e legato imperiale, attaccò il castello di S. Cassiano, in cui era rinchiuso il vescovo Enrico protetto da un presidio bolognese. Soccorsi venuti da Bologna e dalla *Lonbardia* consentirono di mettere in salvo beni e persone, ma non di continuare la resistenza, che cessò il 25 febbraio. Il castello fu preso, devastato e incendiato (76). Il 17

(69) *Ibid.*, I, n. 193, a. 1159, p. 254. Cf. Rustici, *Il Castello*, cit., p. 316; Fasoli, *I conti*, cit., p. 148.

(70) La cosa si deduce anche dal sistema di datazione (con riferimento al papa o all'antipapa) dei documenti imolesi e sancassianesi. Cf. Rustici, *Il Castello*, cit., pp. 317-8, per un esame della questione.

(71) Così il Savioli (*Annali*, cit., I, 1, p. 337, n. A) integrando un passo lacunoso di Ottone Morena. Cf. Rustici, *Il Castello*, cit., pp. 319-20; Fasoli, *I conti*, cit., p. 149.

(72) *Cb.Im.*, I, n. 451, a. 1197, p. 568 (deposizione a un placito del 1197, che si riferisce ad avvenimenti precedenti).

(73) *Ibid.*, pp. 546-7.

(74) *Ibid.*, p. 560.

(75) *Ibid.*, II, n. 769, p. 363.

(76) Tolosani, *Chronicon*, cit., cap. LXXV, pp. 82-3: « *anno MCLXXV, mense february, Christianus Maguntinus archiepiscopus, domini Federici imperatoris Cancellarius et in Italiam delegatus, cum Faventinis, Ravennatibus, Ymolensibus et aliis quam pluribus obsedit castrum Sancti Cassiani, in quo erant ex Bononiensibus C milites. Bo-*

marzo, Cristiano rilasciò agli imolesi un diploma in cui autorizzava « perpetuam destructionem castris S. Cassiani », ordinando che nessuno, d'ora in poi, potesse abitarvi e costruirvi case, perché il luogo, costruito « ad ignominiam et contemptum imperialis corone », restasse per sempre « desertus et ab omni habitatione... alienus ». Quanto ai sancassianesi, dovevano recarsi ad abitare entro la città di Imola, e a chiunque era fatto divieto di accoglierli (77). Il decreto, approvato e confermato dall'imperatore Federico il 22 gennaio 1177 (78), non segnò tuttavia la fine — né fisica né politica — del *castrum S. Cassiani*, che incredibilmente trovò, in se stesso e fuori, energie sufficienti a sopravvivere per un altro decennio.

Nel febbraio 1177, un testamento rogato a Imola prevede che la casa e alcuni terreni del testatore passino per metà alle chiese di S. Lorenzo e S. Maria, per metà a quella di S. Cassiano, « si erit facta Immoles; si vero non erit facta Immoles heccllesia S. Cassiani », tutto rimarrà alle altre due chiese (79). Le due soluzioni sono presentate come entrambe possibili, lasciandoci intendere che il trasferimento della cattedrale e dell'episcopio in città era tutt'altro che pacifico. E dopo la tregua stipulata a Venezia a metà del 1177 fra la parte imperiale — cui aderiva Imola — e la *Societas Lombardorum* — cui aderivano gli *homines de Sancto Cassiano* (80) — l'ipotesi di una ricostruzione del castello si fece strada rapidamente. Il vescovo Enrico, tornato a Imola dopo una lunga peregrinazione entro e fuori il comitato (81), si sistemò presso la canonica cittadina di S. Lorenzo,

nonienses autem congregato a partibus Lonbardie copioso exercitu, sic suis manu succurrerunt armata, quod ipsos et terrigenas cum rebus suis de manu liberavere hostium, castris penitus dimisso vacuo, quod Ymolenses statim conbuserunt ».

(77) *Ch.Im.*, II, n. 761, a. 1174 (ma 1175), pp. 350-1: « concedimus et presenti scripto confirmamus ipsi Imulensi civitati perpetuam destructionem castris S. Cassiani, et quod de cetero nunquam amplius quisquam hominum in eo loco habitet vel edificet, nec aliquam prorsus disponat mansionem, set semper sit locus ille desertus et ab omni habitatione penitus immunis et alienus. Adicimus etiam... ut homines qui hucusque in eodem castris et loco habitaverunt, Imulensem civitatem inhabitent, nec aliquo modo ab ea alterius causa mansionis in aliam civitatem vel burgum vel castrum transeant ad manendum. Castrum enim illud nominatim ad ignominiam et contemptum imperialis corone constructum fuit ».

(78) *Ibid.*, n. 762, pp. 351-2.

(79) *Ibid.*, I, n. 299, pp. 366-7.

(80) *Pax Veneta. Tregua cum Lombardis* (ante 22 iul. 1177), in *MGH, Constitutiones et Acta publica imperatorum et regum*, I, ed. L. Weiland, Hannover 1893, n. 259, pp. 360-1.

(81) *Ch.Im.*, I, n. 451, a. 1197 (placito citato), pp. 557-8 (e cf. Fasoli, *I conti*, cit., p. 153).

dove già da tempo si trovavano i suoi canonici (82). Ma l'idea di rimettere in piedi il castello e i suoi edifici non lo aveva abbandonato: può esserne una spia la convenzione da lui stipulata con i canonici l'11 maggio 1177, ove si prevedeva la spartizione a metà dei possessi della chiesa di S. Vitale, coinvolta nella distruzione del castello, « sive ipsa ecclesia restituta erit an non » (83). E il 13 agosto, dovendo offrire ai canonici il tradizionale pranzo per la festa di S. Cassiano, « per un'affermazione di principio » — così la Fasoli (84) — volle farlo entro lo spazio del castello, a costo di imbandire la tavola sotto un padiglione messo su alla bell'e meglio: « sub papilione in ipso castro » (85).

Il vescovo, del resto, non era il solo a desiderare la ricostruzione del castello: nel 1178, forse d'accordo con lui, bolognesi e faentini si accordarono per rimmetterlo in sesto in funzione anti-imolese, per una ennesima occupazione del territorio cittadino (86). Forte anche di questo appoggio, il vescovo non tardò a riprendere l'offensiva contro il comune. Nel 1179, si fece rilasciare da Alessandro III una bolla di conferma di tutti i suoi possessi e diritti, ivi compreso il *tholoneum* e le *publicae functiones* nella città (87). Fra 1180 e 1181, la progettata ricostruzione del castello prese avvio. Bolognesi e faentini assediaron Imola e la costrinsero a sottomettersi, rinunciando in loro favore al controllo dell'episcopio e dello stesso comitato. Quanto agli abitanti di S. Cassiano e ai dipendenti del vescovo che si erano più o meno forzatamente inurbati, si prescriveva che ritornassero al luogo d'origine (88).

Il castello fu effettivamente ripristinato: come scrive il Tolosano, « hoc autem anno [1181] Faventini et Bononienses re-

(82) I canonici risultano presenti a Imola fin dal 25 maggio 1176 (*Cb.Im.*, I, n. 297, p. 364); il vescovo è attestato solo l'11 maggio 1177 (n. 303, pp. 372-3).

(83) *Ibid.*, n. 303, p. 373.

(84) *I conti*, cit., p. 154.

(85) *Cb.Im.*, I, n. 451, a. 1197, pp. 551, 554.

(86) Savioli, *Annali*, cit., II, 2, n. CCL, a. 1178, p. 89: « Castrum vero Sancti Cassiani communiter cum Faventinis reficiemus cum visum fuerit opportunum et congruum Rectoribus et Consilio utriusque Civitatis [di Bologna e Faenza]... Preterea bona Ecclesie Sancti Cassiani bona fide salvabimus » (= *RIS*, XXVIII, p. I, app., n. XII, p. 200).

(87) *Cb.Im.*, II, n. 728, pp. 297-300.

(88) Savioli, *Annali*, cit., II, 2, n. CCLXIX, a. 1181, pp. 112-3: « Nos Imolenses... deffinimus et refutamus vobis Bonn. et Faventinis Episcopatum Sancti Cassiani et totum Comitatum Imole... et reddimus vobis omnes homines Sancti Cassiani qui Ymole habitant in Civitate vel suburbiis... et omnes res ecclesie Sancti Cassiani... reddere promittimus... et reddimus vobis omnes contadinos Episcopatus Sancti Cassiani et Comitatus Imole quos recepimus in civitate Imole vel suburbiis a XIII. annis retro

hedificavere iterum castrum Sancti Cassiani, revocatis habitatoribus » (89). Difatti, già il 15 marzo 1184 un documento risulta redatto in *S. Cassiano* (90), e dal giugno dello stesso anno, fino al 1186, il *castrum* torna ad essere sede stabile del vescovo e della canonica (91). Assistiamo così all'ultimo tentativo di far rivivere il centro sancassianese, di reintegrarne il prestigio religioso, il potere politico, la forza militare, proponendolo — ancora una volta, ma sarà l'ultima — come alternativa alla *civitas antiqua Corneliensis*. Il dualismo fra i due centri, nonostante il pesante intervento imperiale del 1175, non è affatto venuto meno. Nelle trattative preliminari alla pace di Costanza, Imola (che i bolognesi avevano infine costretto ad aderire alla Lega) e *S. Cassiano* (che vi aderiva da sempre) sono ammessi a giurare la pace come membri indipendenti e autonomi (92); e anche se la qualifica di *castrum*, assegnata a *S. Cassiano*, resta ben diversa da quella di *civitas* che è propria di Imola, è purtuttavia significativo che *S. Cassiano* sia l'unico *castrum* preso in considerazione dal documento; l'unico, fra i centri elencati, a non essere dotato della qualifica ufficiale di *civitas*: ciò che implica, a mio avviso, di fatto se non di diritto, una sua virtuale assimilazione alle città. Certamente molti erano i *castra* aderenti alla Lega, ma nessuno lo era a titolo "personale" come *S. Cassiano*. Analoghe considerazioni valgono per la pace di Costanza vera e propria, ove Imola e il *castrum S. Cassiani* sono elencati fra i membri della Lega ai quali — perché assenti alla firma — non viene estesa la *gratia* imperiale della concessione di pace (93). Ci si chiede il perché di quell'assenza: per Imola non escluderei un senso di sostanziale estraneità alla Lega, cui la città aveva aderito solo per costrizione.

Con la pace di Costanza, Imola riacquistò l'indipendenza dalle altre città (leggi Bologna e Faenza) e passò sotto il diretto controllo dell'imperatore, che vi impose come podestà un suo uomo, Burcardo, fratello del legato Bertoldo (94). Il territorio

cum eorum rebus et in futurum nullum de Episcopatu Sancti Cassiani vel de Comitatu Imole recipimus in Civitate vel suburbiis » (cf. *RIS*, XXVIII, I, n. XVI, pp. 202-3).

(89) Tolosani, *Chronicon*, cit., cap. XCIV, p. 88.

(90) *Ch.Im.*, I, n. 338, p. 412.

(91) *Ibid.*, n. 339, a. 1184, p. 413; n. 347, a. 1185, p. 421; n. 349, a. 1185, p. 424; n. 350, a. 1185, p. 426; n. 351, a. 1185, p. 426; n. 352, a. 1186, p. 428; n. 353, a. 1186, p. 429; n. 359, a. 1186, p. 436; n. 362, a. 1186, p. 439.

(92) *Conventio pacis previae*, MGH, *Const. et Acta publica*, cit., n. 289, p. 403.

(93) *Ibid.*, n. 293, a. 1183, p. 416 (*Privilegium Imperatoris*).

(94) Cf. *Ch.Im.*, II, n. 764, a. 1185, p. 354; n. 765, a. 1186, p. 356.

imolese divenne dipendenza immediata dell'Impero, e vani furono i tentativi del vescovo per assumerne il controllo. Egli avanzò bensì delle pretese in tal senso, contestando al legato imperiale la giurisdizione del comitato imolese e sostenendo di essere lui il depositario dei diritti comitali per conto dell'impero: « episcopus dicebat se comitem esse debere et imperio de comitatu respondere » (95). Ne nacque una controversia, che il 25 ottobre 1186 fu portata davanti all'arcivescovo di Ravenna: la sentenza confermò i diritti del vescovo sulle sue dirette proprietà, riconosciute come isole immuni in cui poteva esercitare la giustizia, riscuotere le tasse e svolgere ogni altra pubblica funzione (96). Questo, però, *salvo iure comitatus*: i poteri comitali restavano di spettanza imperiale. Non si trattava, si badi, di un compromesso, ma di una netta sconfitta delle pretese vescovili: difatti, il legato imperiale non aveva minimamente messo in dubbio i diritti del vescovo sulle sue proprietà, che egli stesso gli aveva concesso l'anno prima (97). Il vero nodo della questione erano i poteri comitali sul territorio imolese, e su questo il "no" fu reciso: al vescovo si negava ogni diritto ad esercitarli.

Fu questo insuccesso a convincere il vescovo che il castello di S. Cassiano non aveva un avvenire, che il progetto di farne l'alternativa alla *civitas antiqua*, la "nuova città" del territorio imolese, era fallito. Egli si risolse pertanto a trasferirsi a Imola, questa volta definitivamente. Il 3 luglio 1187, il comune gli concesse un terreno nella zona suburbana di Montale, per costruirvi la nuova cattedrale, la nuova canonica, il nuovo palazzo episcopale (98). Tre giorni dopo i consoli del comune giurarono al vescovo di proteggerlo nella persona e nei diritti (99).

(95) *Ibid.*, n. 729, p. 301.

(96) *Ibid.*: « de suis terris habitatis et que habitari possent... [segue l'elenco dei possessi vescovili] ipsum episcopum et suos successores, fedrum, albergarias, collectas, placita, districtus portuum, ripaticos, hostaticos et omnem aliam plenam iurisdictionem in hiis terris nominatis debere habere et homines predictarum terrarum immunes debere esse et exempti ab omni alia exactione preterquam episcopi ».

(97) *Ibid.*, n. 764, a. 1185, p. 354. Non erano, però, *tutte* le proprietà concesse al vescovo dalle bolle papali, ultima quella di Alessandro III (*ibid.*, n. 728, a. 1179, pp. 297-300: vedi sopra, nota 87 e contesto); il legato imperiale aveva perciò compiuto una ulteriore riduzione delle pretese vescovili. Cf. per questo anche Fasoli, *I conti*, cit., p. 159.

(98) *Cb.Im.*, I, n. 366, pp. 443-5: « donamus vobis domino Henrico... pro vobis... et pro canonicis vestris... quandam possessionem, que est posita in loco qui dicitur Montale, in qua concordati vobiscum fuit... primo latere strada S. Donati, secundo latere fosatum antique civitatis, tercio latere fosatum burgi de S. Iacobo, quarto latere homines de S. Cassiano... Et ideo quia debemus ibi edificare et facere episcopatus ecclesiam ».

(99) *Ibid.*, II, n. 767, pp. 357-9.

Già nell'agosto, e fino a tutto dicembre, i documenti canonici sono stipulati a Imola (100); il 22 febbraio dell'anno successivo è la data dell'ultimo documento rogato *in castro S. Cassiani* (101). Dopo di allora, vescovo e canonici non vi fecero più ritorno (102); assieme a loro si trasferirono gli altri istituti religiosi del *castrum*, come il monastero di S. Donato (103); e tutti i numerosi abitanti del castello, ai quali il comune accordò di sistemarsi nella zona di porta S. Egidio, a ovest della città (104). A costoro, nel 1192, papa Celestino III concesse di continuare a seguire le antiche consuetudini della loro chiesa, « sicut ante translationem a castro habuistis » (105). Il castello, sembra, non fu distrutto, ma rimase abbandonato a se stesso, andando in rovina a poco a poco; lo stato di disgregazione doveva essere avanzato già nel 1198, quando un documento lo chiama — menzionandone ancora il fossato — *castellare vetus* (106).

Queste le vicende del castello di S. Cassiano. Per molti versi singolari, se non uniche, esse tuttavia impongono una serie di riflessioni che chiamano in causa una problematica ampia e più generale. Vediamo: fra XI e XII secolo, la *civitas antiqua Corneliensis* e il *castrum S. Cassiani* si contesero la supremazia sul territorio imolese; l'ebbe infine vinta la *civitas*, ma sarebbe troppo facile concludere che le cose andarono così perché *dovevano* andare così. In realtà, tale successo non fu ovvio né pacifico, e il rapporto di forze fra i due centri sembrò a lungo pendere in favore di S. Cassiano, tanto da giustificare un minimo di stupore per la resa cui il vescovo ad un certo punto credette opportuno rasse-

(100) Ibid., I, n. 367, a. 1187 ag. 12, p. 445; n. 368, a. 1187 sett. 18, p. 446; n. 369, a. 1187 dic. 14, p. 448.

(101) Ibid., n. 372, a. 1188 feb. 22, p. 453.

(102) Cf. *ibid.*, n. 373, a. 1188 apr. 2, p. 454: « actum Imole, in canonica S. Cassiani ».

(103) Per le controversie sorte fra l'abate di S. Donato e i canonici di S. Lorenzo in seguito al trasferimento vedi *ibid.*, II, n. 701, a. 1194, pp. 250-1.

(104) Cf. Pini, *La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo*, Bologna 1976, p. 20.

(105) *Cb.Im.*, I, n. 395, pp. 478-9.

(106) Ibid., n. 456, p. 587: « unam petiam terre laboratorie positam in superioribus cantone castellaris veteris S. Cassiani... a quarto [latere] fossatus predicti castellaris ». Del *castellarium S. Cassiani* si parla ancora nel 1210 (Archivio Comunale di Imola, mz. I, n. 43). Sul significato di *castellare* come indicante una realtà castrense in abbandono e in rovina, vedi Settia, *La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale*, « *Medioevo rurale* », cit., pp. 35-56, p. 49, che tuttavia avverte di non generalizzare l'accezione.

gnarsi. Chiediamoci dunque perché gli eventi ebbero questo esito, e non un altro; e cominciamo dall'inizio: perché il punto di partenza è forse l'unico veramente a favore della *civitas antiqua*. In quanto *civitas*, essa gode di una particolare situazione giuridica, fissata dalla tradizione romana ed ereditata dall'alto Medioevo (107), che la privilegia rispetto agli altri centri insediativi, ponendola al centro di un *territorium* pubblicisticamente definito (108). Dotata — almeno in linea di principio — di diritti e prerogative di cui nessun altro centro gode, la *civitas* possiede una *dignitas* tutta particolare, come efficacemente la chiama Isidoro di Siviglia nel VII secolo, affermando che i castelli — come i *vici* e i *pagi* — si distinguono in quanto « nulla dignitate civitatis ornantur sed vulgari hominum conventu incoluntur »; semplici aggregati di persone, che a causa della loro *parvitas* non hanno autonoma capacità amministrativa e si fanno dipendere dalle città: « pro parvitate sui, maioribus civitatibus attribuuntur » (109).

La diversità fra un *castrum* e una *civitas* era dunque netta, almeno in teoria: perché nella pratica i due tipi di insediamento andavano sempre più assimilandosi, nelle strutture materiali come nelle funzioni istituzionali. Il cronista Paolo Diacono, nell'VIII secolo, giunto a scrivere della *civitas foroiuliana*, Cividale, non può fare a meno di commentare: *vel potius castrum* (110). Come a dire: questa città non è poi molto diversa da un *castrum*. Significative sono poi certe oscillazioni terminologiche, per cui le medesime località vengono definite ora *castrum*, ora *civitas* (111); la stessa Cividale viene detta *civitas*, *urbs*, *oppidum*, *castrum* (112), con una sovrapposizione di appellativi rivelatrice della effettiva difficoltà, già ai tempi di Paolo Diacono, di discernere con chiarezza la realtà cittadina da quella castrense.

(107) Cf. Ennen, *Storia della città*, cit., p. 26.

(108) Ibid., p. 8, ove si cita il Digesto: « *territorium est universitas agrorum intra fines cuiusque civitatis* ». Sul *territorium civitatis*, e il significato pubblicistico del termine, vedi Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello*, cit., pp. 118, 124 ss.; Bordone, *La città*, cit., p. 585 e nota 181; *ibid.*, per una analisi critica della bibliografia sul tema.

(109) Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, ed. W.M. Lindsay, Oxford 1911, II, XV/II, 11.

(110) Pauli Diaconi, *Historia Langobardorum*, ed. L. Bethmann - G. Waitz, Hannover 1878 (SS. rer. Germ. in us. sch.), II, 9: « *Alboin cum Venetiae fines, quae prima est Italiae provincia, sine aliquo obstaculo, hoc est civitatis vel potius castris Foroiuliani terminos introisset...* ».

(111) Vedi ad esempio *ibid.*, II, 18: « *civitates Ferronianus et Montembellium* »; VI, 49: « *castra... Feronianum et Montembellium* ».

(112) *Ibid.*, II, 9; II, 32; IV, 37; V, 23; VI, 51.

Tale stato di cose giunse a maturazione nel secolo X, quando la formazione di signorie locali imperniate sui castelli portò in molti casi alla creazione di un *territorium castrum* analogo a quello cittadino. Come è stato osservato, « i castelli, per la loro natura giuridica, riproducevano la situazione delle città perché l'esercizio dei diritti si estendeva anche ai *confugientes* che non avevano necessariamente legami patrimoniali con il signore » (113). Il *castrum* diventò allora, non meno della città, centro di organizzazione del territorio, e in virtù di tale funzione riuscì talora ad ottenere la qualifica di *civitas* (114). Tale fenomeno — l'evolvere di un *castrum* a *civitas* — era agevolato anche dalla somiglianza fisica che i due tipi insediativi avevano via via finito per assumere nell'alto Medioevo, quando, per motivi di sicurezza, anche la *civitas* — esattamente come il castello — si qualificava anzitutto per la presenza di una cinta difensiva. « La città medievale — scrive Yves Renouard — è caratterizzata e definita in primo luogo e principalmente dalle mura » (115); tanto che, come scrive Edith Ennen, nel primo Medioevo il termine *civitas* viene « usato anche come sinonimo di *castrum* » (116). In proposito può essere significativo un passo del cronista Fredegario, il quale, narrando le imprese di Rotari nella Liguria marittima, afferma che il re longobardo, distruggendo dalle fondamenta le mura delle *civitates*, le declassò al rango di semplici *vici* (117). Dunque la città si identificava in primo luogo con le sue mura (118); ma ciò insensibilmente portava ad un'assimilazione delle città ai *castra*, i quali a loro volta andavano assumendo quel

(113) Rossetti, *Formazione e caratteri*, cit., p. 125.

(114) Sul tema cf. Settia, *Castelli in città e città nate da castelli nell'Italia Settentrionale (secoli X-XV)*, relazione (inedita) tenuta al V Convegno di Storia e Storiografia (Bagni di Lucca - Marina di Massa, 1979). Vedi inoltre Ennen, *Storia della città*, cit., p. 50 ss.; G. Schmiedt, *Città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici*, « *Storia d'Italia* », 5/1, Torino 1973, pp. 121-260, a p. 151: « Buona parte delle città minori che fioriranno nei secoli XII e XIII si sono formate intorno a un *castrum* ».

(115) Y. Renouard, *Le città italiane dal X al XIV secolo*, I, Milano 1975, p. 11. Cf. anche Pirenne, *Le città del Medioevo*, cit., p. 49; G. Mengozzi, *La città italiana nell'alto Medio Evo*, Firenze 1973 (rist. anast. sulla 2ª ed. del 1931), p. 243: « La città ed il castello erano contraddistinti... dalla presenza della cinta murata ».

(116) Ennen, *Storia della città*, cit., p. 95.

(117) Fredegarii Scholastici, *Chronicarum libri IV*, in *MGH, SS. rer. Merov.*, II, Hannover 1888, IV, 71, p. 157: « Murus civitatebus superscriptis usque ad fundamentum destruens, vicus has civitates nomenare praecepit ». Cf. Mengozzi, loc. cit.

(118) Significative in tal senso le « descrizioni di città » — genere letterario diffuso fin dall'alto Medioevo — che danno sempre un risalto prioritario alla cinta muraria come qualificante il nucleo urbano: si vedano ad esempio le descrizioni di Milano e di Verona (G.B. Pighi, *Versus de Verona. Versus de Mediolano civitate*, Bo-

carattere di centro territoriale che un tempo era stato esclusivo delle città.

Il caso del *castrum S. Cassiani* era certamente più complesso, per la particolare vicinanza della *civitas antiqua* — veramente a due passi — che impediva un autonomo sviluppo del potere sancassianese. Ciononostante, il *castrum S. Cassiani* aveva davvero tutti i numeri per elevarsi al rango di *civitas*.

Dal punto di vista delle strutture materiali, esso era un centro "urbano" a tutti gli effetti. Oltre ai centri della vita religiosa — la chiesa cattedrale, che era anche sede di pieve; il vescovado, la canonica, il monastero di S. Donato — esso ospitava una realtà sociale ricca e composita, che, pur nell'impossibilità di quantificarla con precisione, i documenti ci fanno sospettare assai consistente. Fin dalla prima metà del secolo XI abbiamo notizia di persone che abitano nel *castrum* (119), e le menzioni di case — *mansiones, domus* — o di *casamenta* — aree fabbricate o fabbricabili — si moltiplicano nel secolo successivo (120). Di alcuni *casamenta* conosciamo anche le misure: talora sono terreni stretti sulla fronte e allungati (121), come generalmente nelle

logna 1960, pp. 143-4, 152-4) o quella, più tarda, di Roma (R. Valentini - G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, III, Roma 1946, p. 17 ss.). Lo stesso vale per le città non italiane: si vedano ad esempio le descrizioni di Magonza (Ortonis et Rahe-wini, *Gesta Friderici imperatoris*, MGH, SS. rer. Germ. in us. sch., Hannover 1884, p. 23) o di York (*Vita Sancti Oswaldi, Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, 71/1, London 1879, p. 74). Cf. Fasoli - Bocchi, *La città medievale*, cit., pp. 103, 108; G. Sanfilippo, *Le città medievali*, Torino 1973, pp. 57, 46, 50. Sull'immagine della città innanzitutto come "rifugio", cf. C. Frugoni, *L'iconografia della città dall'età tardo-antica all'età romanica*, relazione (inedita) al V Convegno di Storia e Storiografia, cit.

(119) *Ch.Im.*, II, n. 771, a. 1047, p. 372: «terciam partem de una mansione que est posita in castro S. Casiani». E nel 1078 (*ibid.*, I, n. 16, p. 43): «in mansione Tiemarii notarii, in castro S. Cassiani».

(120) Cf. ad esempio *ibid.*, I, n. 67, a. 1140, p. 103: «in domum Petri Bulgari»; n. 73, a. 1141, p. 110: «in portico Alberti Guidonis Athalasia»; n. 106, a. 1147, p. 150: «in domum Ubertini de Balda»; n. 182, a. 1159, p. 240: «casamentum» concesso a «Iohannes Rizoni»; n. 186, a. 1159, pp. 245-6: «casamentum» concesso a «Rustico Mallavaze»; n. 192, a. 1159, p. 253: «casamentum» concesso a «Drutholo»; II, n. 775, a. 1160, pp. 375-6: «casamentum» concesso a Graziano del fu Lambertino; I, n. 219, a. 1161, p. 282: «in domum Imelde relicte de Maleincalzo»; n. 227, a. 1163, p. 291: «casamentum» concesso a «Basso»; n. 278, a. 1172, pp. 343-4: «casamentum» concesso a «Peppo»; n. 280, a. 1173, pp. 345-6: «casamentum» concesso a Guido «Medicine»; n. 283, a. 1173, pp. 347-8: «casamentum» concesso a «Guido Arardi»; n. 286, a. 1174, pp. 350-1: «casamentum» concesso a «Guidolus Solustre»; n. 291, a. 1174, p. 357: «casamentum» concesso a Guido «Ininterni». Queste le persone di cui direttamente sappiamo che abitano nel *castrum*; ma a queste se ne devono aggiungere molte altre: quelle, ad esempio, segnalate come confinanti di *casamenta* concessi in uso; o quelle che assistono come testimoni ai documenti rogati *in castro*. Sarebbe lungo enumerarle tutte; si tratta comunque di molte decine, forse centinaia: e si badi, solo di capifamiglia!

(121) Ad es. *ibid.*, I, n. 192, a. 1159, p. 253: 16 piedi *in frontibus*, 5 pertiche *in longitudine*.

città medievali (122); talora terreni più regolari, se non addirittura quadrati (123). Di qualche casa sappiamo che era dotata di portico (124). Fra le case, poi, si insinuavano gli orti (125), onnipresente realtà del paesaggio urbano e rurale medievale (126). È interessante osservare, a proposito dei *casamenta* e delle case, che la maggior parte di quelle di cui conosciamo i confini risultano ubicate sulla riva del fossato che circonda il *castrum* (127); poiché — è ovvio — un altro lato dà regolarmente sulla via o sulla piazza (128), l'immagine che ne esce è quella di un insediamento a case allineate, con la via da una parte, il fossato dall'altra: a costituire dunque, esse stesse, parte integrante del "muro" di cinta. Comprendiamo allora perché le distruzioni del *castrum*, susseguitesi a distanza ravvicinata nel secolo XII, non si risolvevano nel semplice abbattimento delle fortificazioni, ma comportavano la distruzione o comunque la devastazione delle case (129), e l'emigrazione forzata di non pochi *habitatores* del luogo (130).

Questi erano senza dubbio molti. Parecchie decine sono i personaggi di cui esplicitamente sappiamo che vivevano *infra castrum* (131): ciascuno, s'intende, con la propria famiglia. E non si tratta solo di grandi famiglie aristocratiche, di vassalli del vescovo certo attornati da un numeroso seguito (132). Si tratta di

(122) Cf. Pini, *La popolazione di Imola*, cit., nota 15 a p. 23: « La forma delle case dalla fronte piuttosto ristretta e un marcato sviluppo in profondità è caratteristica dell'urbanistica medievale... e può farsi risalire al fatto che le spese per i lavori pubblici sulle vie erano normalmente pagate dai proprietari frontisti, in ragione di un tanto per ampiezza di facciata ».

(123) Ad es. *Cb.Im.*, I, n. 278, a. 1172, pp. 343-4: 25 piedi *ab omnibus lateribus*.

(124) *Ibid.*, n. 73, a. 1141, p. 110.

(125) *Ibid.*, n. 47, a. 1131, pp. 82-3 (è forse possibile che l'orto non sia dentro il castello, ma subito fuori; esso comunque confina con la canonica).

(126) Cf. il mio *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, pp. 22-27, 308 ss.

(127) *Cb.Im.*, I, n. 182, a. 1159; n. 186, a. 1159; n. 192, a. 1159; II, n. 775, a. 1160; I, n. 283, a. 1173; n. 291, a. 1174.

(128) Per la piazza vedi *ibid.*, I, n. 291, a. 1174. Tutti gli altri *casamenta* citati danno su una *via*.

(129) Significativo un documento del 1139, nel quale « Lambertinus Druthe », stendendo « in castrum Imole » le proprie disposizioni testamentarie, lascia alla moglie « vacuamentum in castrum S. Cassiani... ubi erat domus in qua habitabam ». È verosimile pensare che la distruzione della casa fosse una conseguenza della devastazione del castello avvenuta nel 1132 (vedi sopra, nota 37 e contesto). Cf. *Cb.Im.*, I, n. 66, p. 102.

(130) Come si è visto, ogni ricostruzione del castello avveniva *revocatis habitatoribus* (cf. sopra, note 42, 47, 55, 89 e relativo contesto).

(131) Vedi sopra, nota 120.

(132) Cf. sopra, nota 52 e contesto.

medici (133), giudici (134), maestri (135), notai (136), tutto un ceto di professionisti che compaiono come testimoni negli atti stipulati *in castrum*. Si tratta di artigiani, come i muratori, i fabbri, i pellicciai di cui i documenti ci hanno lasciato il ricordo (137). Il *castrum* era gremito da una popolazione composita e diversificata: nobili e borghesi, feudatari e popolani. Circa un centinaio sono gli uomini *de castrum S. Cassiani* che nel XII secolo risultano titolari di beni ricevuti in affitto o enfiteusi o livello dalla canonica (138). Aggiungiamo tutti gli altri: i numerosi funzionari e dipendenti del vescovo e dei canonici (139); i liberi proprietari (140); tutti coloro di cui una documentazione certamente frammentaria e lacunosa non ci ha lasciato notizia alcuna. Giungeremo facilmente alla conclusione che il *castrum S. Cassiani* pullulava di gente, e che le sue strutture urbanistiche — la piazza, le vie, i portici, le case, gli edifici religiosi, le botteghe artigiane — non avevano nulla da invidiare a quelle di molte *civitates*.

Su S. Cassiano inoltre gravitava — l'abbiamo visto (141) — il borgo di S. Vitale, con il suo monastero, la chiesa e l'ospitale,

(133) Cf. *Ch.Im.*, I, n. 81, a. 1144, p. 120 (*Girardus medicus*). Lo stesso personaggio compare ancora nel 1147 (n. 112, p. 158) e nel 1170 (n. 266, p. 331). Si noti che in documenti precedenti, del 1135 (II, n. 528, p. 64) e 1140 (n. 543, p. 79), egli risulta presente in Imola; poi solo a S. Cassiano. Può dunque trattarsi di un significativo caso di emigrazione.

(134) Vedi oltre, nota 149 e contesto.

(135) *Ch.Im.*, I, n. 234, a. 1165, p. 298 (« Bona filia Albertini de Iobanne magistro »; « Iohannes filius Albertini de Iohanne magistro »).

(136) Vedi oltre, nota 151 e contesto.

(137) *Ch.Im.*, I, n. 43, a. 1125, p. 79 (*Iohannes muratore*; cf. n. 47, a. 1131, p. 83); II, n. 738, a. 1140, p. 318 (*Ugo faber*; cf. I, n. 78, a. 1144, p. 117; *Ugo Iobannis fabri*); I, n. 208, a. 1160, p. 270 (*Guido faber*; cf. n. 257, a. 1168, p. 322); n. 217, a. 1161, p. 281 (*Romesinus faber*; cf. n. 218, a. 1161, p. 281); II, n. 767, a. 1187, p. 358 (*Bernardus faber*); I, n. 213, a. 1161, p. 277 (*Bonusmartinus Pelizarius*).

(138) Cf. *ibid.*, n. 370, ante annum 1188, pp. 449-50; n. 371, ante annum 1188, pp. 452-3.

(139) Parecchi dipendenti del vescovo — alloggiati presso di lui prima della distruzione del castello — compaiono, ad esempio, fra i testimoni a suo favore nella controversia che nel 1197 lo oppone ai canonici: *ibid.*, n. 452, a. 1197, pp. 564-79 (cf. n. 451, a. 1197, pp. 546-64, per i testimoni di parte canonica: anche qui interessanti indicazioni di personaggi già abitanti nel *castrum*).

(140) Diversi documenti sembrano attestare la presenza nel *castrum* di proprietari diversi dal vescovo e dai canonici: vedi ad es. *ibid.*, n. 278, a. 1172, pp. 343-4, dove *Iobannes de Rambertino* e sua moglie *Matalia* concedono a livello un *casamentum* (forse di loro proprietà) situato *in castrum S. Cassiani*. Non si tratta comunque di piccoli proprietari, di personaggi di secondo piano, bensì, evidentemente, di signori feudali, che possiamo supporre vassalli del vescovo; essi, a loro volta, richiedono al concessionario del *casamentum* ceduto — tal *Peppo* — impegni di natura prettamente feudale: *adiuvare in placito et in bello, et curtare*.

(141) Cf. sopra, nota 36 e contesto.

tradizionalmente legati alla canonica. E la vitalità dell'insediamento sancassianese — demica non meno che politica — non si fermava qui; perfino il borgo di S. Giacomo, legato fin dal suo sorgere alla *civitas antiqua*, aveva ceduto alla sua straordinaria capacità attrattiva, se nel 1160, stringendo un patto di fraternità e mutuo soccorso, ventinove abitanti del *castrum* si dichiarano originari di S. Giacomo (142).

Strutture materiali, consistenza demica e composizione sociale concorrevano dunque a fare del *castrum* una potenziale città. È chiaro tuttavia che il suo maggior punto di forza era la presenza del vescovo: presenza che generalmente bastava, essa sola, a conferire ad un centro la *dignitas civitatis*. « Infatti — scrive la Ennen — a norma delle prescrizioni canoniche un vescovo può risiedere soltanto in una città, e inversamente il centro dove risiede un vescovo è promosso a città: un esempio di tale promozione è Liegi, che... riuscì a sottrarre la sede vescovile all'ex *civitas* romana di Tongres » (143). Anche e soprattutto da questo punto di vista, a S. Cassiano non mancava davvero nulla per essere considerata *civitas* a pieno titolo. Viene alla mente lo stupore di Gregorio di Tours di fronte al *castrum* di Digione: vista la sua ricchezza, la fertilità del suo territorio, la solidità delle sue mura, egli non può fare a meno di commentare: « Ignoro perché non sia chiamata città » (144). Considerazione certo dettata anche dal fatto che Digione era allora — nel VI secolo — sede episcopale. Ma « centro amministrativo ed antica sede episcopale di quella provincia era Langres, pur avendo risieduto i vescovi di Langres a Digione nel V e VI secolo »; e questi « tornarono definitivamente a Langres dal IX secolo » (145). La vicenda ha un'analogia non casuale con quella imolese: anche in questo caso, la sede vescovile fu rilevata da un centro alternativo alla *civitas antiqua*, che tuttavia riuscì a rimanerne — almeno nominalmente — titolare, per poi riappropriarsene in un secondo momento. Ma prima che ciò accadesse — nel IX secolo a Langres, nel XII a Imola — il *castrum* aveva effettivamente svolto

(142) *Cb.Im.*, I, n. 208, a. 1160, pp. 269-70: « horatores de castro S. Casiani, qui olim venimus de S. Iacobo ».

(143) Ennen, *Storia della città*, cit., p. 37.

(144) Gregorii Turonensis, *Historia Francorum*, ed. B. Krusch, *MGH, SS. rer. Merov.*, I, Hannover 1885, III, 19, p. 129: « Qui [castrum Divionense] cur non civitas dicta sit, ignoro ».

(145) Sanfilippo, *Le città medievali*, cit., p. 35.

le funzioni della *civitas*, e lo stupore di Gregorio era ben giustificato. *Cur non civitas dicta sit, ignoro*: lo stesso si sarebbe potuto dire per S. Cassiano.

Né si può credere che mancasse una precisa volontà politica in tal senso: al contrario, tutto fa pensare ad un programma cosciente e preordinato messo in atto dal nucleo dirigente sancassianese — il vescovo in testa — per promuovere il *castrum* a *civitas* e farne il centro amministrativo del *territorium Corneliense*. A ciò mirava la pretesa del vescovo — disattesa, come si è visto — di vedersi riconosciuti i poteri comitali sul territorio; ma la stessa menzione di un *territorium S. Cassiani* nella bolla che il vescovo Rodolfo si fece rilasciare da Eugenio III nel 1151 non sembra senza significato, vista la connotazione schiettamente pubblicistica del termine *territorium*, generalmente impiegato — anche e soprattutto nell'area romagnola — per indicare l'ambito di competenza amministrativa di una *civitas* (146). Del resto è evidente che il castello di S. Cassiano mirò a darsi, nel corso del XII secolo, una fisionomia di libero comune, ad imitazione della vicina città. Secondo il Rustici, già la menzione di un *castaldus* e di *boni viri* in un documento del 1140 (147) dovrebbe far pensare « ad istituzioni, che nel periodo costitutivo del Comune hanno un valore giuridico riconosciuto, se non esattamente definito » (148). Ma se non questi, è certamente un pubblico ufficiale quello *Zebedeus iudex* alla presenza del quale vengono stipulati diversi documenti fra il 1156 e il 1162 (149); e forse anche quel *Tedericus masarius* di cui si ha notizia nel 1158 (150). Né va sottovalutata la presenza, sin dal secolo XI, di *notarii* o *tabelliones* — altra figura « pubblica » — che si definiscono *S. Cassiani* o *S. Corneliensis Ecclesie* (151). Rivelatrice è in ogni caso la men-

(146) Sul significato pubblicistico del termine *territorium* vedi sopra, nota 108. Per quanto riguarda la Romagna, è noto che i documenti di regola ubicano i possessi terrieri in base alla pieve e al *territorium* di appartenenza (cf. anche oltre, nota 168).

(147) *Ch.Im.*, II, n. 738, pp. 318-9.

(148) Rustici, *Il Castello*, cit., pp. 60-1.

(149) Cf. *Ch.Im.*, n. 163, a. 1156, p. 221; n. 175, a. 1158, p. 234; n. 176, a. 1158, p. 235; n. 217, a. 1161, p. 281; n. 218, a. 1161, p. 281; n. 221, a. 1162, p. 285. Sul valore pubblicistico del termine *iudex* cf. Fasoli, *I conti*, cit., p. 27.

(150) Cf. *Ch.Im.*, I, n. 174, a. 1158, p. 232; n. 175, a. 1158, p. 234. Non è tuttavia chiaro se il « massaro » amministri beni pubblici o canonicali.

(151) Dapprima — nel secolo XI — i notai appaiono reclutati nelle file del clero: così *Balduinus presbiter*, che roga nel 1061, Tiemaro suddiacono (1074-78), Giovanni suddiacono (1094-1131). Poi, dal secolo XII, cominciano ad apparire anche notai laici: Giovanni (1108-29), Leo (1134-58), Giovanni (1149-61), Ugo (1158-84), Alberico (1159-70), Giberto (1165-89), Bonafine (1173-79). Cf. Zanelli, *Classi sociali*, cit., pp. 291-2.

zione di *consules S. Cassiani* nel 1172 (152): evidentemente il castello si era dato un ordinamento comunale, cui, forse, esplicitamente allude un contratto di enfiteusi del 1178, ove i canonici registrano il giuramento di fedeltà fatto dal concessionario *comuni canonice S. Cassiani* (153). Abbiamo visto, d'altra parte, che S. Cassiano si presenta alle trattative per la pace di Costanza come membro autonomo e indipendente della Lega dei comuni (154).

Le aspirazioni « cittadine » del *castrum*, come sappiamo, rimasero inappagate. Ma i motivi di tale insuccesso non sono poi così evidenti; vediamo, per concludere, di tentarne una valutazione.

La sconfitta del vescovo fu, certo, una sconfitta politica: fu il fallimento del progetto politico di fare di S. Cassiano la nuova *civitas* del territorio imolese. Tale fallimento a sua volta dipese dall'appoggio — politico prima ancora che militare — che il potere imperiale dette al comune imolese, reintegrandolo nei suoi diritti di *civitas* così a lungo contestati dal vicino *castrum* e dalle *civitates* confinanti di Bologna e Faenza. Ma al di là del dato politico — per importante che esso sia — non possiamo non cogliere altre motivazioni, di carattere più strutturale e meno contingente, dell'insuccesso del *castrum*. Esso fallì, a mio avviso, soprattutto per l'impossibilità di svolgere una organica politica territoriale, di assumere un ruolo centrale di coordinamento nel territorio imolese. Solo questo avrebbe consentito al *castrum* di raggiungere — con il controllo del *territorium* — la funzione ed il titolo di *civitas*. Ma la cosa non fu possibile per diversi motivi, alcuni di carattere strettamente locale, altri di ordine più generale.

Da un lato, un'azione ampia e organica di coordinamento territoriale — come quella che nel medesimo turno di tempo veniva perseguita dalla maggior parte dei comuni del Nord Italia — fu ostacolata dalla concorrenza della *civitas antiqua*, forte della tradizione giuridica che le assicurava una continuità di diritti sul territorio legati al suo stesso titolo di *civitas*. Ma questa tradizione, da sola, forse non sarebbe bastata a garantire la sopravvivenza di Imola: abbiamo visto come la diversità fra *castrum*

(152) *Ch.Im.*, n. 271, p. 336.

(153) *Ibid.*, n. 309, p. 381.

(154) Vedi sopra, nota 92 e contesto.

e *civitas* si fosse progressivamente attenuata nell'alto Medioevo, e come, nel caso di Imola, l'effettivo scadimento della condizione cittadina fosse sancito dal fatto gravissimo dell'assenza del vescovo. A proposito della quale assenza tornano a proposito le parole che Innocenzo III scrisse nel 1206 ai cittadini di Piacenza, minacciandoli, se non avessero abbandonato l'eresia, di privare dell'episcopio la loro città — « si tamen civitas sit dicenda », soggiungeva il pontefice, « postquam episcopalem amiserit dignitatem » (155). Inoltre, quanto si è osservato per S. Cassiano — l'impossibilità di svolgere una coerente politica territoriale per la concorrenza della vicina città — vale anche, all'opposto, per Imola: con la conseguenza che né l'uno né l'altro centro riuscirono a coordinare ed assoggettare il contado, rimasto sostanzialmente estraneo ed autonomo anche nei secoli successivi (156). Non credo perciò che la forza di resistenza della *civitas* sarebbe stata sufficiente, da sola, per provocare il fallimento sancassianese.

Né sembra possibile individuare nella società cittadina un ceto sociale diverso da quello dei proprietari terrieri — un ceto « borghese », per intenderci — che possa far supporre una particolare dinamicità economica, una vitalità diversa e superiore a quella del vicino *castrum*. È vero che la libertà di commercio sembra essere un importante obiettivo della classe dirigente cittadina fin dal secolo XI, quando il vescovo Morando è costretto a cedere — assieme al *toloneum* e al *publicum actum*, di cui abbiamo detto — agevolazioni tariffarie sul transito delle navi imolesi al porto di Conselice, di sua proprietà (157). Nel 1099, poi, abbiamo il ben noto trattato commerciale di Imola con Venezia (158), che potrebbe anch'esso far pensare a forti interessi mercantili presenti nella città. È bene tuttavia non sopravvalutare la cosa, anche perché un recente studio del Pini ha messo in luce il carattere sostanzialmente eccezionale e congiunturale dell'episodio, legato ad una crisi momentanea del mercato veneziano e

(155) P.M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, II, Piacenza 1651, Registro, n. LV, a. 1206, pp. 379-80, a p. 380.

(156) Il risultato di una situazione così palesemente anomala si toccherà con mano nel Trecento, quando agli Statuti della Città (1334) si contrapporranno gli Statuti del Contado (1347), espressione di una realtà diversa e autonoma da quella cittadina. Cf. Pini, *La popolazione di Imola*, cit., p. 19.

(157) *Ch.Im.*, II, n. 731, a. 1084, p. 307. Il vescovo si impegna inoltre a costruire un canale navigabile per collegare la città al porto (programma che sarà peraltro attuato solo due secoli più tardi: cf. Pini, *I trattati commerciali*, cit., p. 83).

(158) *Ch.Im.*, II, n. 733, pp. 311-2. Cf. Pini, *I trattati*, cit., pp. 69-73, per un esame dettagliato del documento e della relativa problematica.

« destinato ad esaurirsi, o comunque a ridimensionarsi, con il venir meno delle condizioni che l'avevano creato »; difatti « non si conosce alcuna rinnovazione di tale trattato nei secoli successivi » (159). Del resto è significativo il tipo di merci di cui il trattato prevede la libera esportazione a Venezia: cereali, vino, carne secca. Prodotti agricoli e dell'allevamento, rivelatori di quella che è — e resterà — l'economia dominante di Imola e del suo territorio. Significativamente, la documentazione imolese non riserva molto spazio ai *negotiatores*, e quei pochi che qua e là compaiono (160) non sembrano costituire un ceto autonomo e distinto di mercanti di professione, rappresentando interessi che risultano perfettamente integrati a quelli della classe dirigente cittadina, che è fatta soprattutto (se non esclusivamente) di proprietari e possessori terrieri (161). « Chi si batté col vescovo per strappargli i privilegi commerciali — scrive ancora il Pini — non era una classe di mercanti, ma la classe dei proprietari fondiari spinti dalla necessità di smaltire la loro produzione agricola con costi di trasporto sopportabili e concorrenziali » (162). Ancora nel '200, la corporazione dei *mercatores* era di importanza economica e politica assolutamente secondaria (163): segno che il commercio dei prodotti agricoli « non incise, se non in forma molto modesta, sulla struttura economica e sociale cittadina, che rimase sempre legata alla tradizionale organizzazione agraria, dominata dalla classe dei produttori » (164).

È dunque difficile che il successo della *civitas* sul *castrum* possa essere ricondotto a una diversa e più solida struttura economico-sociale. Né, come abbiamo visto, appare sufficiente la sola considerazione della superiorità « giuridica » della *civitas*. Ma c'è

(159) Ibid., p. 73.

(160) Ad esempio gli *emptores piscium* che a metà del XII secolo reclamano libertà di transito al porto di Trecenta: *Ch.Im.*, II, n. 741, a. 1154, pp. 321-3. Cf. Alvisi, *Una controversia di ripatico nel secolo XII*, «La Romagna», IV (1907), pp. 475-8.

(161) Di questo avviso è anche A. Vasina, *Nel Medioevo: la città tripartita, «Jòmla come Imola»*, Bologna 1968, pp. 47-54, a p. 50. La Fasoli invece suppone — ma il giudizio, in base a quanto si è detto, appare da rivedere — che sia la categoria dei commercianti quella « che dà origine al comune » (*I conti*, cit., p. 134). Sulla stratificazione sociale all'interno della *civitas antiqua* è interessante un documento del 1161 (*Ch.Im.*, II, n. 613, p. 155) che — a proposito di certe controversie fra canonici di S. Lorenzo e monaci di S. Maria in Regola circa la somministrazione dell'olio santo ai defunti — distingue i *capitanei aut valvasores* dalle *alie persone de populo*.

(162) Pini, *I trattati*, cit., p. 84.

(163) Ibid., p. 90.

(164) Ibid., p. 91.

un'altra spiegazione, che ben può renderci conto del fallimento di S. Cassiano.

Si tratta di una debolezza interna, strutturale, del *castrum* stesso, partecipe in questo di caratteri che in maniera più o meno accentuata erano propri della maggior parte dei *castra* sorti nell'area di tradizione bizantina del vecchio Esarcato. A differenza dei castelli dell'Italia padana di tradizione longobarda, non di rado cresciuti su preesistenti organismi curtensi, dunque con una base economica sicura e definita, condizione e premessa di stabili signorie locali a carattere dapprima patrimoniale poi territoriale (165); a differenza, anche, dei castelli dell'Italia centrale, impiantati — talora in zone vergini — allo scopo precipuo di ammassare uomini e cose attorno alla residenza signorile, riordinando e ristrutturando la società e l'economia attorno al *dominus loci* ed al castello (166); a differenza di questi, i *castra* romagnoli esaurirono spesso le loro funzioni nell'aspetto più strettamente politico e militare del potere (cui si aggiungeva, nel caso di S. Cassiano, l'importante fattore della presenza vescovile) senza fungere da poli di coordinamento territoriale, senza costituire la base di vere e proprie signorie locali (167), forse impensabili — se non in modo del tutto particolare — in un'area come quella romagnola, all'interno, cioè, di una struttura pubblica che in qualche modo si era conservata unitaria, o comunque coordinata, attorno all'arcivescovo ravennate (168). Mancava, qui, lo spazio politico

(165) Per l'analogia dei ruoli svolti dalla *curtis* prima, dal *castrum* poi, come strumenti di concentrazione demica e ristrutturazione economico-territoriale, cf. P. Toubert, *L'Italie rurale aux VII^e-IX^e siècles. Essai de typologie domaniale*, « I problemi dell'Occidente nel secolo VIII », I, Spoleto 1973, pp. 95-132, soprattutto a pp. 128-9. Sul rapporto fra *curtes* e *castra* nell'Italia padana, vedi Fumagalli, *Prefazione* a G. Duby, *Le origini dell'economia europea*, Bari 1975, pp. V-XXIII, soprattutto a pp. XXI-XXII.

(166) Cf. M. Del Treppo, *Frazionamento dell'unità curtense, incastellamento e formazioni signorili sui beni dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno tra X e XI secolo*, « *Forme di potere e strutture sociali* », cit., pp. 285-304; Toubert, *Les Structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Roma 1973, passim.

(167) Cf. A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella « Langobardia » e nella « Romania »*, Torino 1979, p. 184, per la probabile assenza nella « Romania » di « distretti signorili » e « signorie locali » che abbiano la base del loro potere nel possesso di un castello; *ibid.*, pp. 221-2, 231, per il ritardo — rispetto all'Italia « longobarda » — del processo di incastellamento, e la sua caratterizzazione soprattutto politico-militare, scarsamente incidente sull'organizzazione del territorio per la mancanza di una ristrutturazione dell'economia agraria e delle maglie insediative.

(168) Cf. *ibid.*, p. 211: « Non c'è traccia... nella 'Romania' di un'organizzazione territoriale minore rispetto al *territorium civitatis* ». Sullo « stato » ravennate si veda Fasoli, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, « *I poteri temporali dei vescovi* », cit., pp. 87-140.

che altrove — nella carenza di un potere centrale — aveva consentito il dilagare della signoria locale a partire soprattutto dal secolo X. E mancava la base economica — generalmente di tipo curtense — che altrove garantiva e sosteneva la forza politica e militare (169).

Così il *castrum S. Cassiani*, se da un lato non poté svolgere un'organica politica "cittadina" di coordinamento territoriale per la concorrenza della *civitas antiqua*, dall'altro non poté crearsi un proprio spazio "castrense", magari più ristretto ma in prospettiva ugualmente solido, per la particolare situazione istituzionale della Romagna esarcale. Né vera *civitas* né vero *castrum*: in questa contraddizione di fondo stanno le cause del fallimento sancassianese.

Ma l'insuccesso di S. Cassiano come « città alternativa » a Imola non significò l'abbandono delle ambizioni egemoniche da parte del vescovo. La scelta di trasferirsi in città, pur resa inevitabile dalle circostanze, fu anche una mossa politica abile e lungimirante: in tal modo, rinunciando ad uno scontro frontale che diventava sempre più difficile sostenere, il vescovo sposava la causa della parte che allora si presentava come la più forte, facendosi indirettamente partecipe di quella stessa forza. La nuova presenza del vescovo in città significò infatti una revisione a suo favore degli equilibri sociali e politici su cui il comune si era retto finora: perché egli restava pur sempre la figura più prestigiosa e il personaggio più potente della vita politica locale. E, paradossalmente, il vescovo riuscì a trarre partito dalla sua stessa sconfitta, conquistando dall'interno della *civitas* quella posizione di preminenza sul territorio che non gli era riuscito di raggiungere dal *castrum*. Lo si vide nel 1209, quando il vescovo Mainardino fu eletto podestà di Imola, ricevendo poco dopo da Ottone IV le funzioni di giudice ordinario in tutto il comitato imolese (170).

(169) Vedi il mio "Castrum et curtis S. Cassiani": potere politico e controllo del territorio, « Imola dall'età tardo romana all'alto medio evo. Lo scavo di Villa Clelia », Imola 1979, pp. 60-65, a pp. 62-64.

(170) Cf. Fasoli, *I conti*, cit., pp. 167, 169. Sul personaggio e la sua politica filoimperiale (nel 1226 lo sappiamo vicario di Federico II) si veda G. Rabotti, *Maynardinus Imolensis episcopus (1207-1249)*, « Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII) », Padova 1964, pp. 409-418.